COCLE

DRAMMA STORICO

IN CINQUE PARTI

DI GIUSEPPE COSTETTI

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI
Via Borgo de' Greci N. 233

1856

PERSONAGGI

GIOVANNI II BENTIVOGLIO, signore di Bologna.
GINEVRA SFORZA.
ERMETE loro figlio.
GALEAZZO MARISCOTTI.
AGAMENNONE } suoi figli.
ANTENORE }
COCLE astrologo dei Bentivoglio.
ANNELLA sua sorella di latte.
OMAR fanciullo moro al servizio di Cocle.
Messer SABBADINO degli ARIENTI.
Un Fante della Signoria.
Un Inviato Romano.

La scena è in Bologna
l'anno 1517.

TIPOGRAFIA G. RIVA E COMPAGNO.

A CARLO ROMAGNOLI
CHE NELLA RECITAZIONE
ACCOPPIA LO SLANCIO ALLA VERITA'
L'AUTORE
PERCHÈ IL PRESENTE DRAMMA
LO ABBIA A SAGACISSIMO INTERPRETE
D.

PARTE PRIMA

LA TORRE DELL'ASTROLOGO.

La torre di Cocle del vôltone Galluzzi. Verone in fondo con terrazza da cui si vede il cielo. Intorno intorno oggetti d'astrologia ec. ec. Appeso alla parete un liuto. È notte.

SCENA I.

OMAR *sulla terrazza,* COCLE *a un tavolo immerso in profonde riflessioni.*

OMA. Maestro, m' imponeste avvisarvi allorchè spuntava la luna; ella sorge ora nell'orizzonte candida e scintillante come un disco d'argento.

COC. Sta bene... ti ringrazio o fanciullo. *(scuotendosi)* Oh, ella sarà pur questa una terribile notte! io lo sento troppo bene alla strana emozione che mi agita l' anima. *(sorge e va al verone)* Bologna! tu riposi or tranquilla, mentre mille e mille perversi vegliano forse in questo istante ai tuoi danni... Io ti amo pur tanto o mia torrita città! guarda, Omar, guarda, come al raggio della luna appariscono poeticamente illuminate le sue belle colline!

OMA. *(che osserverà)* Maestro, osserva! gran festa al palagio Bentivoglio! vedete voi quel centuplicarsi di faci e di lettighe alle porte? i veroni sfavillano essi pure per la interna luce, e se lo spazio nol divietasse, s'udrebbero di

leggeri il suono dell'armonie, e il folleggiar della danza.

Coc. Segui a tener fiso lo sguardo sul palagio Bentivoglio, e m'avvertì se accade qualche cosa di nuovo. — E così?

Oma. Nulla affatto, eccetto l'acceder continuo di convitati alla festa, e il vieppiù vivo scintillare dei lumi.

Coc. Ritratti dunque... *(dando un' occhiata a un oriuolo a polvere)* Sei ore... fra poco essi saranno qui... e mi sarà duopo di tutta la mia energia per uniformarmi a quella loro generosa baldanza di diciott'anni... *(si batte alla porta d'ingresso)* Forse dessi! ma nò, questo non è il convenuto segnale... chi sarà mai? aprite, Omar.

Oma. *(eseguisce, Entra Annella velata, in abito semplicissimo)*

SCENA II.

Annella e *detti.*

Coc. Annella!

Ann. Bartolo! E non dicesti tu alla tua sorella di latte, quando sarai infelice, quando la sventura si aggraverà sul tuo capo, ebbene, ricordati che in Bologna hai sempre un fratello?

Coc. E così?

Ann. E così... mi sono ricordata e sono venuta. *(pausa)*

Coc. Dunque tu soffri mia povera Annella?... Omar, stà indagando a'piè della torre l'arrivo di chi tu sai, e introducili come il solito. *(Omar parte)* Riposati ora mia buona sorella, e raccontami le tue sventure. Non invano sarai venuta

a battere alla porta di Cocle, e guai, e guai per coloro che fanno versare le tue lagrime!...

Ann. Tu mi fai tremare...

Coc. Parla: io ti ascolto.

Ann. Tu sai come da molti anni io mi vivessi nella modesta casuccia d'agricoltore in cui io ebbi la vita, e tu meco suggesti il latte da una madre comune; ti è pur noto come placidi, come soavi scorsero i miei giorni alternati fra l'attività del lavoro, tra i sorrisi di mio padre e i baci di mia madre, nel modesto casolare ove crebbe la nostra infanzia e che tu già gran tempo abbandonasti a cercare ventura, là ho condotto una tranquilla e placida esistenza. Or'è un anno, il lavoro troppo pesante per le sue braccia sessagenarie tolse di vita il mio povero padre; egli morì benedicendoti, giacchè ti amò sempre qual figlio.

Coc. Povero vecchio! egli mi raccolse bambino sulla pubblica via... ed io non potei pagare condegnamente il suo nobile beneficio? io, povero fabbricatore d'oro stipendiato non potevo offrire neanchè un quarto del mio salario all'uomo che mi è stato più che padre!... continua, Annella.

Ann. Dopo la di lui morte, io e mia madre ci assoggettammo ad una vita di continuo lavoro, e di continue privazioni...

Coc. Annella! io maledirò la tua malcauta delicatezza. Voi soffrivate la miseria, voi! la madre e la sorella adottiva del fanciullo venturiero morivano quasi di fame, mentre io, mentre l'alchimista, l'astrologo, il giullare del Bentivogli nuotava nell'oro!...

Ann. *(scuotendo il capo mestamente)* Cocle, se il lavoro anche doppiamente ne avesse travagliate, se maggiori, se duplici fossero stati ancora i patimenti della miseria, la tua sorella di latte non avrebbe abbandonata la sua povera capanna per dirti: fratello mio, soccorrimi, io ho duopo di te!

Coc. Io... io non t'intendo Annella...

Ann. *(con forza stringendogli le mani)* Ma non capisci che non è il pane che io vengo a chiederti, o Bartolommeo? non capisci che non è l'oro che la sorella viene a chiedere al suo fratello! ma bensì il suo braccio che punisca, la sua spada che uccida!

Coc. Adesso... adesso... io tremo, tremo di comprenderti!...

Ann. Sì, o Bartolo, è di un vile inganno, che io voglio tu mi tragga vendetta, è una infame macchia che tu devi tergere dal fronte della tua Annella. Ella è stata ingannata, comprendi?

Coc. Comprendo... *(con ira)*

Ann. Ingannata da un giovane patrizio della vostra città, che mentita la sua condizione mi allettava a nozze che nel suo animo abborriva di stringere. Oh, egli è a codeste opre che servono e la cappa e la spada? viltà!

Coc. Il suo nome, Annella, il suo nome!... *(c. s.)*

Ann. Teodoro dell'Olmo, cittadino estimato, ma povero di ricchezze...

Coc. Sta bene... *(lo registra)* Vedi tu questa bruna pergamena, o sorella? or bene, è in essa che ho notato il nome di colui...

Ann. Quella pergamena dunque?

Coc. Essa racchiude il nome di coloro coi quali ho una partita di sangue a saldare, coi quali do—

vrò un giorno scontrarmi in chiuso terreno e colla spada imbrandita.

Ann. Fratello... tu l'ucciderai dunque? *(si odono tre colpi alla porta di fondo)*

Coc. Son dessi!... è duopo che tu mi lasci... *(agitato)* Odi! inoltrata è la notte, nè più ti sarà dato uscire dalle porte della città... tu alloggerai qui per ora... entra in quella stanza.

Ann. *(lo guarda fissamente)* Tu stai per compiere qualche cosa di terribile fra poco, non è vero?

Coc. Sì...

Ann. Ebbene, e non mi richiedi della mia preghiera.

Coc. Oh sì, povero angelo, prega, e la nostra sarà la causa della giustizia, perchè Dio ti ascolterà. *(Annella parte)*

SCENA III.

Antenore, Agamennone, Omar *e detto.*

Ant. *(sciogliendosi del mantello)* Alla buon'ora! credeva quasi che tu fossi morto, maestro Bartolommeo.

Aga. Sì davvero!

Coc. Silenzio, messeri!

Ant. Ah! ah! che si, Agamennone, che noi gli abbiamo sturbata una qualche galante avventura?

Aga. Potrebbe darsi... in questo caso ne sarei afflittissimo.

Coc. Avete ragione... una galante avventura... una giovane della villa... se non che, messeri, voi avete preso un bel granchio. Ella è mia sorella di latte... stanca del lungo cammino, si è ritratta in quella camera; però parleremo pia-

no, affinchè ella non oda. — Ebbene, quali notizie? (*sempre sottovoce questa scena*)

Ant. Ma niuna, affè mia, o per meglio dire, le solite. La ferrea mano dei Bentivoglio che si aggrava su tutto e su tutti. La formidabile sega che coi suoi denti affilati corrode quanti oggetti gli vien fatto addentare.

Aga. Tacete, Antenore! non è ora tempo opportuno di scherzi. Se Bologna soffre, sta in noi il liberarla, e lo faremo! non è vero che lo faremo, mio bravo maestro?

Coc. Voi sapete che io, stipendiato ed astrologo di costoro non aspiro che alla loro caduta... Voi sapete o giovani, quanto io abbia sofferto e quanto ancora mi faccia soffrire questa infame maschera che m'ho imposta sul volto! non sapete quanto mi si laceri l'anima brano per brano allorchè io debbo sottopormi ai capricci di quell' uomo che si chiama Ermete Bentivoglio! di quell' uomo che allorchè lo stendardo di Giulio II sventolerà sulle mura di Bologna io gli getterò in volto il mio guanto di ferro in nome del popolo che ha conculcato!

Aga. Io anzi tutto voglio che mi giuriate salva la vita di Giovanni II. Il nobile vecchio mi tenne al sacro fonte, ne io saprei volgere il mio pugnale su quella veneranda canizie.

Ant. Ben detto, Agamennone! egli mi parrebbe di uccidere nostro padre! — Osservasti, fratello, come stasera prima che da lui ci dividessimo, il suo volto era impresso di singolare mestizia?... e quando ci depose sulle nostre fronti il suo bacio paterno, un terribile presentimento mi serrò

il cuore, e Dio mi perdoni, o fratello, pensai se non dovevamo più rivedere quel povero vecchio!

Aga. E perchè vieni ora a funestarci con siffatte melanconie? mentre abbiamo duopo di tutto il nostro vigore... maestro, mostrateci intanto i dispacci segreti di parte Guelfa.

Coc. *(gli rassegna dei plichi)* Coloro che ne offrono il loro appoggio sono il fiore della nobiltà e della milizia. Essi non chieggono che di essere avuti in qualche riguardo dal Pontefice allorchè avrà conquistata questa provincia.

Ant. Sta bene! e la lista del sangue, come voi bene la appellaste o maestro, è dessa compilata?

Coc. Osservate.

Aga. *(legge)* Antonio da S. Pietro, Bonaparte Ghisilieri, Ippolito Bargellini, Andrea Albanesi, Tommaso Castellano, Leonardo Aldobrandini. Quanti nomi! oh il giorno della nostra redenzione sarà pur quello della strage!

Ant. Agamennone, io ve l'ho pur sempre detto, avete il cuore e l'animo di una fanciulla. Non è così che si provvede ai danni comuni.

Aga. Antenore, tu puoi amare Bologna com'io; com'io pensare il dì alla sua sicurezza, vegliare la notte alla sua difesa, ma di più giammai, te lo giuro.

Coc. Nobili e generosi giovani! voi siete bene i figli di Galeazzo Mariscotti, s'io non vi conoscessi, saprei ravvisarvi al magnanimo sangue che vi scorre le vene. Or bene, io non dirò che una sola parola ai figli del vincitore di Varana, quando incancrenisce la piaga, non fa

egli duopo recidere? or bene! mano dunque alle daghe; lo stemma bentivolesco non insulti più dall'alto le cittadine miserie.

Aga. *(esitando)* Maestro, voi dunque approvate questa strage?

Coc. Mio povero Agamennone, ella è necessaria; voi lo vedete, soscrivo pel primo questa lista mortale.

Aga. *(getta la penna)* Nol farò io mai! *(pausa)*

Ant. Fratello! qual pensiero è il tuo?...

Coc. *(dopo un istante)* Forse questo fanciullo ha ragione! forse è Dio che parla nelle sue labbra! — ebbene, io vel giuro e meco vel giura il fratel vostro — la nostra causa non ispargerà sangue, purchè sangue non sia versato, capite?... che se oscure vi sembrano le mie parole, venite, miei giovani leoni, meco accostatevi a questa terrazza... osservate quella stella che or brilla sovra la Garisenda... quegli è l'astro della nostra causa. Io che il riguardo cogli occhi della scienza, il veggio tutto rosseggiare di sangue.

Ant. Ebbene?

Coc. Ebbene *(cupamente)* qualcuno di noi tre deve morire, e di un infame assassinio...

Aga. Dio!

Coc. Se vostro fratello o Agamennone, se io dovessimo cadere trafitti dall'arme del tradimento, ma ditelo, o giovinetto, abborrireste pur sempre dal sangue di costoro? non vorreste voi vendicar colla morte la nostra morte?

Ant. Se io lo vorrei!

Coc. Basta così... le vostre destre... *(fra sè)* (Oh, io li amo pur tanto!) Voi, o Antenore, scorrerete queste carte. Vedrete in esse quanti

calcolabili appoggi ci vengano offerti... e adesso ritraetevi alla vostra dimora, e prima che il sonno s' aggravi sulle vostre palpebre, pregate Dio per la città che accolse il vostro primo respiro!

Aga. Addio, maestro...

Ant. Addio...

Coc. Stringetevi anco una volta entrambi al mio seno; giammai fui sì dolente nel separarmi da voi! — che Sire Dio vi prosperi, e con voi la casa dell'illustre cittadino Galeazzo Mariscotti. *(i giovani fanno per partire)*

SCENA IV.

Omar *e detti.*

Oma. Maestro! maestro! due maschere uomo e donna che vengono dalla festa Bentivoglio, chieggono di voi.

Coc. Due maschere!

Ant. Reduci ora dalla festa! noi pure veniamo di là, nè vogliamo essere da costoro ravvisati.

Oma. Pure non havvi che una sortita.

Coc. Accompagnali, Omar, e introduci queste machere... anche una volta, addio, o messeri!

Aga. }
Ant. } Addio! *(escono con Omar)*

Coc. E perchè mi sento io attratto verso questi due giovani? un'arcana affezione a loro mi stringe; sento che io darei la vita per essi... — or via, il cospiratore ha finito la sua parte, non resti che l'astrologo ed il sonator di liuto! costoro mi additano colle loro larve sul volto che io pure debbo impormi la mia!

SCENA V.

Ginevra *ed* Ermete *riccamente mascherati, e detto.*

Gin. Salute a Bartolo Cocle.

Erm. Salute al negromante!... al più divertente ed al più spiritoso di tutti gli astrologhi.

Coc. (*inchinandosi*) S'io non uso vosco e con messere quelle distinzioni che vi si convengono, incolpatene le vostre maschere che mi tolgono il diritto (*marcato*) di ravvisarvi.

Gin. Il diritto! dunque Bartolommeo Cocle ci ravvisa ad onta delle nostre maschere?

Coc. *(s'inchina)*

Erm. Questo è quanto vedremo, messer astrologo. Sappiate intanto che io sono di buon umore stasera, ed è gran meraviglia!... e però, tanto io, che questa gentildonna che mi è compagna, vogliamo che voi ne diciate il nostro avvenire.

Gin. Sì, o messere — sia per apprestarci il fato, pianto o ventura, noi vogliamo saperlo, se non foss'altro che per trarne un oggetto di risa allorchè faremo ritorno alla festa.

Coc. (Superba!)

Erm. Voi avete qui una ben tetra dimora, maestro... comincio a credere che le tradizioni del volgo sul conto vostro non sieno punto fallaci.

Coc. E che dice il volgo di me?

Erm. Chiedetelo a questa gentildonna — essa vel dirà meglio di me.

Gin. Il volgo, o messere, vi attribuisce sovrannaturali poteri. Vi si dice iniziato nelle scienze tenebrose, il mistero, secondo essi, vi avvolge in tutte l'opere vostre; il vostro presente sarebbe un arcano come lo è il vostro passato,

come è il vostro avvenire; e appunto riguardo a quest'ultimo, vi si attribuisce la facoltà di leggerlo sugli astri, e di trarne veridici oroscopi. Lo stesso fanciullo moro che è sempre presso di voi, fomenta nel volgo qusle più o meno fondate credenze, e voi vedrete nel passeggiare le vie della città che la più parte dei passeggeri si allontanano da voi come presi da indeffinibile terrore.

Coc. È vero!

Erm. Or via dunque, galante maestro, terribile augure, vorreste voi dirci qualche cosa sul nostro avvenire?

Coc. Voi lo volete?

Gin. Sì, o messere. E parmi che gentilezza v'imponga di cominciare da me lo spaventevole oroscopo.

Coc. *(li fissa)* Voi parlate ora per celia, madonna, ma non vi sarà duopo di lunghe indagini per aprirvi questo terribile libro che si chiama l'avvenire.

Erm. Ebbene?

Coc. Ebbene! un istante, e l'astrologo avrà compiuto il dover suo. *(va sulla terrazza)*

Erm. Madre mia, guai a quest'uomo se fatali sono gli auguri che sta per trarre!... non vi sembrò che il suo sguardo si fissasse fieramente su noi? che ci abbia egli ravvisati?

Gin. Nol credo... in ogni caso, il vedremo. — E così messer Cocle, che vi parlarono gli astri nel loro muto linguaggio?

Coc. Essi predissero sventura ad entrambi.

Gin. Specificate questa frase, o messere. Per l'artigiano e il plebeo può esser sventura ciò che

è gran lustro per il patrizio. È dunque la morte che ci attende fra breve?

Coc. No, o madonna.

Gin. E che dunque?

Erm. La morte! pur ch'io muoia combattendo, e che la mia caduta sia seguita dalla caduta dei miei nemici, io la sfido.

Coc. *(solennemente ma con freddezza)* No, non è la morte ch'entrambi vi aspetta, ma è l'esilio — ed un esilio obbrobrioso, infamante, a vita — ed entrambi morrete: voi, o donna, dimenticata o abborrita, e tu, cavaliere, maledetto spregiato!

Erm. Per l'anima mia! malnato ciurmadore, ti farò entrar nella strozza le tue vili parole... *(mette mano a un pugnale; un gesto di Ginevra lo arresta)*

Coc. E così? *(freddamente)* Ferite, o messere, voi destramente trattate il pugnale.

Erm. Cocle! ringrazia questa donna perchè io ti avrei trafitto... ringrazia pur anco, o giullare che tu *(smascherandosi)* facesti troppo ridere Ermete Bentivoglio colle tue ballate, perchè egli si adontasse del villano tuo scherzo!

Coc. *(curvando il ginocchio)* Messere!

Gin. Non un ginocchio, curvateli entrambi, giacchè voi siete innanzi a Ginevra Bentivoglio. *(gli getta una borsa)* Astrologo, pagatevi con questa borsa! *(esce con Ermete)*

Coc. *(fremendo)* Maledizione! *(Annella compare pallida sulla soglia)*

SCENA V.

Annella *e detto.*

Coc. Annella! ed io ti aveva dimenticata!

Ann. *(con voce soffocata)* Ho udito tutto... *(corre al tavolo e alzando la pergamena)* Tu avevi qui scritto il nome dell'uomo che mi ha oltraggiata, non è vero?

Coc. Ebbene?

Ann. Ebbene, il nome che tu scrivesti non è il suo, quel vile lo aveva mentito... egli è colui che ora è uscito di qui, e innanzi al quale tu curvavi il ginocchio; egli è Ermete Bentivoglio!

Coc. Ah!

PARTE SECONDA

IL SETTUAGENARIO E I SUOI FIGLI.

—

Ricca sala nel palagio Bentivoglio in Bologna.

SCENA I.

Ginevra *seduta pensierosa,*
Sabbadino *in piedi leggendo.*

Gin. Basta così, messere; la lettura della vostra Ginevreide mi annoia: mi stimate sì poco accorta e sì abbietta da non avere a schifo i vostri incensi servili?

Sab. *(costernato)* Magnifica signora!

Gin. Non ancora di ritorno Ermete? Oh, questi Mariscotti, questi eterni nemici della potenza bentivolesca!... io non m'avrò pur un giorno,

che dico un giorno, un ora di quiete e di tranquillità sinchè essi non sieno racchiusi nel fondo di una torre, o salgano il patibolo!... — Giovanni è seco loro troppo indulgente. Io, io scuoterò dal fondo di quell'anima omai istupidita se non il senso del suo orgoglio, quello almeno del suo pericolo... giacchè costoro cospirano, giacchè costoro attentano alla nostra vita... Non è egli così, Sabbadino?

Sab. Di che mi richiede madonna?

Gin. Quanto rivelaste stamane a me e ad Ermete intorno ai due figli di Galeazzo Mariscotti, lo garantite voi sulla vostra miserabile testa?

Sab. Magnifica signora!

Gin. Rispondete.

Sab. Ripeterò quanto dissi, giacchè voi, o madonna, lo esigete — jer sera, mentre io partendomi dalla festa, mi dirigeva alla mia dimora, vidi sortir dal piede della torre de'Galuzzi due ombre. Voi sapete che quella torre è abitata dall'astrologo della signoria, da Bartolommeo Cocle, e siccome bizzarre dicerie, e strana fama corrono su questo uomo, mi posi in curiosità di conoscere quali persone fossero secolui di relazione sì intima per congedarsi da lui a mezzo la notte. Affrettai il passo, precessi i due sconosciuti, siccome la luna risplendeva della sua luce più bella, potei ravvisarli entrambi. Uno era Antenore, l'altro Agamennone Mariscotti.

Gin. Ma in ciò non havvi indizio alcuno per supporli positivamente congiurati contro i Bentivogli; anzi l'uscire essi dalla torre del nostro astrologo proverebbe il contrario.

Sab. *(precipitoso)* Sire Dio mi guardi dal porre

neanche l'ombra del sospetto su messer Bartolo! giacchè la mia deposizione ha il suo fondamento sopra una circostanza totalmente diversa.

GIN. E quale?

SAB. Essi smarrirono, i Mariscotti, intendiamoci bene, magnifica signora...

GIN. Ebbene? colle vostre reticenze voi vorrete dar fondo alla mia sofferenza.

SAB. *(con mistero)* Or bene, i Mariscotti smarrirono questo foglio, alla lettura del quale vidi messere Ermete abbrividire per lo sdegno e per l'ira. *(da un foglio)*

GIN. Porgete. *(legge)* Che leggo! una lista delle più nobili famiglie Bolognesi! che significa questo?

SAB. Madonna nella sua innata bontà e mitezza non ha ancora raggiunto tutta l'infamia e la scelleraggine che stanno annesse a questa lista. Non ravvisate, magnifica signora, annotate in essa pur tutte le famiglie più specialmente addette ai possenti signori di Bologna *(inchinandosi)* i Bentivogli? benchè uomo di lettere e affatto ignaro di macchinazioni e congiure, parmi ravvisare in questo foglio designati alla morte, alle stragi, quanti sono affezionati alla sega rossa in campo d'oro.

GIN. Una lista di sangue! — Messer Sabbàdino degli Arienti, voi siete troppo piccolo per avere scaturito dall'ottuso vostro cervello una sì accortà idea.

SAB. Madonna!...

GIN. Convenite che questi è pensiero d'Ermete... egli solo può essere ben addentrato nelle trame dei nostri nemici.

SAB. *(inchinando)* Come crede la vostra magnifi-

cenza; io in tutto e per tutto mi rimetto alla vostra opinione.

GIN. (*pensando fra sè*) (Eppure Cocle non è a parer mio scevro di sospetto... alle volte il suo contegno è imbarazzato, misterioso... — Ebbene?

SAB. Egli giunge, messer Ermete.

GIN. Finalmente!

SCENA II.

ERMETE e *detti.*

GIN. E così? *(ad un suo cenno Sabbadino si ritira nel fondo)*

ERM. Madre mia, voi siete pur sempre la signora di Bologna.

GIN. Silenzio, innanzi a quell'imbecille... ebbene, i Mariscotti?

ERM. Arrestati.

GIN. E in qual guisa? essi sono ben prodi que'due fanciulli.

ERM. Incaricai il mio sgherro Cappone di scegliere dodici uomini di polso...

GIN. Dodici sicari contro due giovinetti! e pure hanno opposto una vigorosa resistenza?

ERM. Sulle prime sì, Antenore sovra tutto si batteva da leone, ma quando seppero che tutto ciò non era un attacco privato ma sibbene un ordine della signoria, i due fratelli gettarono le spade... il nome di Giovanni secondo li avea vinti.

GIN. Giovanni Secondo! è vano il dissimularselo, Ermete; egli è pur sempre un nome questo che si ama dai Bolognesi; questo spettro, questo fantasma che noi vorremo ascondere nelle tenebre vive pur sempre nel cuore del volgo!...

Erm. Ebbene, ch'ei viva ma che noi... che voi regniate madre mia, che questo protervo popolo si curvi innanzi alla vostra maestosa fronte, che questo volgo insensato ami Giovanni, ma tema ed obbedisca Ginevra!

Gin. La signoria, o Ermete è stato il sogno della giovane Duchessa Sforza, la signoria è la metà dell'esistenza per Ginevra Bentivoglio... ma questi Mariscotti, questi eterni nostri nemici sono pure ora in nostra balìa! io li odio più tanto, quanto meno di noi essi abborron Giovanni; perchè, lieve è lo scorgerlo; queste private congiure, questi loro terribili odi segreti sono a noi, a noi solo diretti!... è al nostro cuore direttamente che costoro indirizzano i loro pugnali.

Erm. È strano il coincidersi di certi avvenimenti! Messer Sabbadino, prestate fede agli oroscopi?

Sab. Secondo chi li dettò, magnifico signore.

Erm. Si è predetto a me ed a mia madre che entrambi morremo in esilio.

Sab. Chi trasse simile profezia, non può essere che uno sfrontato bugiardo.

SCENA III.

Cocle e *detti.*

Coc. *(battendogli sulla spalla)* Lo credete messere?

Sab. *(atterrito)* Oh maestro!

Gin. Eccovi appunto chi il disse. Messer Bartolomeo. noi abbiamo però dimenticato quanto accadde fra noi la scorsa notte.

Coc. Magnifica signora, io non priego Dio che di una cosa.

Gin. *(con dignità)* Ed è?

Coc. Di poterlo io pure dimenticare. *(pausa)*

Gin *(freddamente)* Maestro Cocle, debbo parlarvi.

Coc. Ai vostri cenni. *(s'inchina)*

Erm. *(piano a Ginevra)* (E coloro?)

Gin. (Parlerò con Giovanni; ov'egli esiti...)

Erm. *(cupamente)* (Ho capito) *(fa un cenno a Sabbadino ed escono)*

SCENA IV.

Ginevra e Cocle.

Gin. *(dopo breve pausa)* Anzichè io incominci, o maestro, voi avete qualche cosa a dirmi, io lo veggo assai bene; esponete, io vi ascolto.

Coc. Non v'ingannaste, signora. Io deggio parlarvi di cosa ben grave.

Gin. Vi dissi già che ascoltava.

Coc. Povero ed oscuro trovatello, parlo di me, o signora, l'astrologo Cocle fu bambino ritrovato sur una pubblica via campestre presso Bologna, e dalla carità di un vecchio agricoltore raccolto e poscia allevato. Crebb'egli alla vita, insieme a una fanciulla figlia del suo ospite, colla quale divise le cure della madre adottiva. Cresciuto poscia in età, un bel giorno Bartolommeo Cocle abbandonò quella povera casetta ove era stato accolto e nutrito qual figlio; ma non fu già l'ingratitudine che lo spinse a questo abbandono, ma il desiò di cercar ventura, ma quell'intimo presentimento proprio di un cuore ardente, e di non ancor compiuti quattro lustri di vita. Il pensiero di addivenire un giorno ricco, stimato, possente, di poter mutare la modesta sorte del mio benefattore in una agiata vecchiezza m'infusero

lena e coraggio. Trascorsi l'Europa viepiù facendomi ricco di cognizioni, e dieci anni dopo Bartolo Cocle riedeva a Bologna insignito già di una ragguardevole carica, preceduto da una luminosissima fama. Egli cercò la casetta campestre, la madre adottiva che seco lui e la propria figlia avea diviso il latte, il povero vecchio che lo avea accolto, e non trovò che una vedova... e un orfana.

Gin. Ebbene?

Coc. Ebbene, io dissi a me stesso, se egli è morto, pur mi resta la sua famiglia da beneficare, da proteggere; pur mi resta da compiere verso di essi la mia sublime missione di riconoscenza... ma il credereste o madonna? i miei soccorsi, il mio oro non avevano sbandito le lagrime da quella casa, perchè come vi era entrato la morte, vi penetrava eziandio l'inganno... il disonore.

Gin. Che dite?

Coc. La mia sorella di latte, tradita da un bolognese patrizio con falsa promessa di matrimonio, piangeva indarno la sua sventura, il suo cuore spezzato, il suo amore deluso: e dico indarno o signora perchè quell'uomo... perchè quel vile l'avea abbandonata.

Gin. È dolorosa l'istoria di questa fanciulla. Pure ora vi comprendo. Voi venite a chiedermi giustizia contro quell'uomo, non è vero?

Coc. Si, o madonna...

Gin. E ben faceste, giacchè indarno non fu mai chiesta giustizia a Ginevra Bentivoglio. — Il suo nome?

Coc. Il suo nome?

Gin. Ma si...

Coc. E giurate voi o signora che sarà fatto giustizia qualunque sia il nome dell'offensore?

Gin. Ma perchè tale interrogazione? quale sospetto!...

Coc. (*curvando il ginocchio*) Madonna, risparmiate a me l'amarezza di pronunziarlo, a voi il dolore di udirlo.

Gin. (*sussurrando*) Ermete! ancora Ermete!

Coc. Pietà, o signora, pietà di quella povera fanciulla; ella non ha avuto altro retaggio dal vecchio suo padre che un nome puro e illibato.

Gin. Alzatevi, maestro... verificheremo il fatto... e si provvederà di qualche guisa alla vostra sorella di latte.

Coc. Provvederle! (*alzandosi fieramente*) Ma non havvi che una riparazione... la punizione di chi l'ha offesa...

Gin. (*alteramente*) Voi impazzite, messere, a quello che sembra.

Coc. Che dirò dunque alla povera orfana?

Gin. Ditele ch'ella troverà sempre in Ginevra una protettrice; ditele che sapremo impalmarla ad un onorevole nostro vassallo.

Coc. (*s'inchina*) (Ginevra Bentivoglio, tu hai colma la misura, è quello che io cercava.)

Gin. I vostri reclami mi hanno sin ora impedito di parlarvi dello scopo cui vi ho pregato di qui rimanere. Voi siete sospetto, messere.

Coc. Io?

Gin. Sì; stanotte, uscivano dalla torre cui abitate due formidabili nemici della nostra casa, Agamennone, ed Antenore Mariscotti.

Coc. Ebbene?

Gin. Discolpatevi.

Coc. (*impassibile*) Ed è su ciò che si fondano i

vostri sospetti? molte ed infinite persone vengono a richiedermi di sovente, e voi ben vel sapete o madonna, che ancora questa notte medesima onoraste la casa del povero astrologo.

Gin. Or bene, messere — noi vogliamo credere alla vostra lealtà — ma pure, osservate quello stemma che giganteggia sull'usciale di questa sala? vi è sovra dipinta la sega rossa in campo d'oro, l'arma dei Bentivoglio.

Coc. Ebbene?

Gin. Fissatemi bene in volto, messer Bartolommeo, fissatemi come non potrebbe fissarmi un traditore! giurate voi fedeltà a questo stemma e alla famiglia che rappresenta? la giurate voi?

Pag. *(annunciando)* Il magnifico signor Giovanni.

Gin. A miglior tempo, messere! accordate il vostro liuto giacchè tra breve ora sarà imbandita la mensa. *(Cocle si ritira)*

SCENA V.

Giovanni, Ubaldo *e detti.*

Gio. *(entra accompagnato e sotto il braccio di Ubaldo che lo conduce alla sua seggiola)* La vostra mano, Ginevra... mi sembra che quando io vi son presso, la mia mente sempre sì torbida ed offuscata, si rischiari d'un tratto.

Gin. Gran mercè di questa chiarezza, o signore, giacchè stamane v'hanno gravi affari da svolgersi.

Gio. Cure! sempre cure! oh i pensieri dello stato mi uccideranno!... parlate, Ginevra, che avvenne? si attenta pur sempre alla mia vita, alla mia signoria?

GIN. Sempre... noi abbiamo tremendi ed implacabili nemici. Senza che il loro nome vi suonasse all'orecchio, vi dovrebbe esser noto che avvi una famiglia in Bologna a cui torna lieto tuttochè è nostra sventura, e ordisce trame contro la nostra possanza, e la nostra vita.

GIO. I Mariscotti, non è vero? Fatalità! eppure fu bene Galeazzo Mariscotti la causa della nostra grandezza... Salvando egli prodigiosamente Annibale Bentivoglio, dalla fortezza di Varana non venne egli a conservare quel seggio o quel dominio che poi doveva divenire mio?

GIN. *(con voce bassa)* Mercè un delitto!

GIO. *(trasalendo)* Tacete... tacete Ginevra? e perchè ricordarmi sempre al pensiero questa sanguinosa pagina del mio passato?... e non sapete forse che dessa è il mio incubo? che questo fatale pensiero potrebbe farmi divenire pazzo!

GIN. Calmatevi Giovanni... il passato ora non ci dia pensiero. Annibale;Bentivogli è sceso nella tomba, seco traendo il terribile segreto... ma gli è ai vivi, o Giovanni, è ai vivi che fa duopo opporre valorosa difesa. Si cospira entro le mura di Bologna, si stendono liste di sangue, in cui le vittime predestinate alla strage non sono che i nostri più affezionati amici e parenti.

GIO. Che dite, o Ginevra?

GIN. Dico che voi vacillate sul vostro seggio, dico che Bologna diverrà dei Visconti, o di Giulio II.

GIO. Giammai! *(sorgendo)* Ella si è altre volte valorosamente difesa contro l'assedio del Valentino, ebbene, si riprenderanno le armi...

GIN. *(scuotendo il capo)* Povero e nobil cuore che siete! no, non è in campo aperto che si appresentano i nostri nemici, non è sotto i bastioni della città ch' essi indirizzano le loro armi, ma tramano nel favor delle tenebre, nelle volte dei loro aviti sotterranei, circondati da sicari, e colle maschere al volto; e non più tardi di ieri sera, di questa notte, mentre le nostre sale sfolgoreggiavano di gioia e di luce, si macchinava la nostra ruina, si tramava la nostra morte! due giovani fratelli che un'ora prima sorridevano alle dame, s'abbandonavano alla danza, folleggiavano al giuoco, dopo un'ora scrivevano questo foglio, queste note mortali... leggete, Giovanni, leggete.

GIO. *(legge poi cade a sedere abbattuto)* E questi giovani sono i Mariscotti, non è così? quei che fanciulli, uno dei quali tenni al sacro fonte, che io faceva saltare sulle mie ginocchia, e di cui intrecciava colle mie mani medesime le bionde anella del crine!... essi, essi vogliono la mia morte!... non balbettano ancora distintamente un accento, e già quest'accento è una parola d'odio per me; non istringono ancora il loro fanciullesco pugnale che già l'indirizzano al mio petto! o Ginevra, è terribile! è terribile il non essere amato!

GIN. Voi siete uno spirito debole, Giovanni... la vostra bontà non vi spinga alla rovina della famiglia vostra, del glorioso nome che portate... Signor di Bologna, Giovanni Secondo, questa volta è duopo essere irremovibile; i fratelli Mariscotti denno morire.

GIO. Giustizia vuole che anzi il loro processo io prima gli ascolti, lo voglio...

GIN. Ebbene! Ermete!

SCENA VI.

ERMETE *e detti.*

GIN. *(a voce bassa)* Farete qui introdurre per la scala segreta che ammette alla loro prigione i due Mariscotti ben guardati.

GIO. Ermete! e siete voi, voi il loro carceriere! voi l'amico della loro infanzia!

ERM. Padre mio, io non vedo in essi che i nostri nemici.

GIO. Arrestatevi un istante, Ermete, ed ascoltate le parole del padre vostro. Parlarvi dei vostri trascorsi nol farò io, avvi un crogiuolo sicuro per distinguere la lealtà degli uomini, e questo crogiuolo sono i partiti. Infamia a coloro che recano alla propria causa il triste sussidio del livore, dell'odio, delle viltà... Ermete Bentivoglio, voi non oblierete queste parole. *(Ermete parte)*

GIN. A che sì aspri detti ad Ermete?

GIO. Perchè Ermete mi stringe il cuore con un triste presentimento... avvi una tradizione nella nostra famiglia, tradizione che voi, Ginevra, credo che ignoriate; ed è che allorquando una viltà sarebbe commessa da un Bentivoglio, la grandezza della nobile famiglia verrebbe distrutta, ed i suoi nemici getterebbero nel fango gli stemma bentivoleschi... — or bene, per quanto m'addentri nel passato, o Ginevra, per quanto si rovistino gli archivi della nostra famiglia, le tradizioni dei nostri antenati, vi si rinvengono delitti, molti delitti, ma viltà oh, delle viltà giammai.

GIN. E così?

GIO. E così vostro figlio, o signora, Dio mel perdoni finirà coll'essere un vile, lui, che si è fatto il carceriere dei suoi fratelli d'infanzia, degli amici della sua giovinezza...

GIN. (*terribile*) Giovanni, voi delirate... vi sovvenga la notte del 12 Marzo... la notte in cui moriva Annibale Bentivoglio...

GIO. (*ricadendo sulla sedia*) È giusto! la mia mente vaneggia... che diceva io?... oh grazia! grazia! (*come delirando*)

GIN. (Anima debole, tu m'apparterrai pur sempre, a me ti lega un delitto.)

SCENA VII.

AGAMENNONE, ANTENORE *da una porta segreta scortati da due armigeri,* ERMETE *li accompagna, e detti.*

ERM. (*li precede d'un istante*) Eccoli.

GIO. (*si atteggia con dignità*) Chi siete voi, o giovani?

AGA. Tu bene il sai, o Giovanni, è inutile qui riescirebbe il pronunziare il nostro nome.

GIO. Pure io non vi conosco. Chi siete?... Il vostro nome?

ANT. Vuoi tu veramente saperlo, o Giovanni? e ti è egli sfuggito sì presto dalla memoria il nome del benefattore dei Bentivoglio, il nome di Galeazzo Mariscotti? ebbene, noi siamo suoi figli; noi siamo i figli di quel valoroso che operò un prodigio di valore strappando dal forte di Varana il tuo zio Annibale, conservandoti così il dominio di Bologna. — Ah, tu vuoi sapere il nostro nome? ebbene, eccoti soddisfatto, vuoi tu sapere ancora perchè ti odiamo? vuoi tu ancora sapere perchè

vogliamo la tua morte? ebbene, noi te lo diremo!

GIN. Oh rabbia! e tanto osan costoro.

GIO. Parla, o giovinetto: il tuo aperto parlare mi piace.

ANT. Giovanni Bentivoglio, noi ti odiamo, Giovanni Bentivoglio, noi vogliamo la tua morte perchè signore di Bologna, hai conculcato Bologna, perchè, depositario e custode della prosperità cittadina, hai prostituita e annientata la cittadina prosperità!

ERM. Sciagurato!

AGA. Fratello!

ANT. Giovanni Bentivoglio, tu, tu solo ne imponesti questo fatale dilemma. O la tua morte, o la rovina della patria. Capisci tu dunque ora perchè noi, noi, i figli di Galeazzo Mariscotti, vogliamo la tua morte?

GIO. *(sussurrando fra sè)* (Oh vi è la mano di Dio nelle loro parole!)

ERM. Tregua alle vostre ingiurie... la mano del carnefice vi soffocherà nella strozza queste infami parole.

AGA. *(gli volge le spalle)*

ANT. Nè a te, nè a quella donna volgemmo i nostri detti. Degno qui d'ascoltarci non vi era che Giovanni... e noi gli parlammo; ci è noto che ci aspetta la morte, ebbene, vieni, o fratello, andiamo a morire.

GIN. *(con voce tremante)* E ben v'apponeste. Le ultime parole furon quelle che voi pronunziaste... Le ultime... Ginevra Bentivoglio vel giura.

ANT. Le ultime no, perchè noi grideremo ancora sul ceppo! maledizione ai nostri tiranni.

GIN. *(fuori di sè)* Basta! è troppo! che si traggano

nella loro prigione... *(gli sgherri traducono via i Mariscotti)* (Ermete! la loro vita... io qui t'aspetto...)

Erm. *(esce precipitoso)*

Gio. Bologna! la Signoria! *(delira)* Chi è quella folla che a me intorno si ammassa?... chi ha inalzato quel palco?... vi salgono due uomini... due fanciulli... i figli di Galeazzo! oh perdono!... pietà! *(s'inginocchia)*

Gin. Olà! l'astrologo. *(entra Cocle)*

SCENA VIII.

Cocle *e detti.*

Gin. Al vostro solito ufficio, messere: soltanto il vostro liuto può toglierlo alla crisi di delirio che ora lo invade. *(ai valletti)* Olà, s'allestisca la mensa. *(esce — Cocle accorda il liuto: intanto Giavanni si scuote; i servi preparano la mensa)*

Coc. (Io debbo far sorrider quest'uomo, mentre ho la morte nell'anima! mentre i Mariscotti sono arrestati, mentre tutto è scoperto)...

Gio. Ho io bene inteso? Ginevra impose ad Ermete la loro morte? *(delirando come sopra)* Oh no, Galeazzo, non curvarmiti innanzi... i figli tuoi non morranno... Ermete non li ucciderà...

Coc. Che ascolto!...

Gio. Non li ucciderà...

Coc. Ermete! egli è forse disceso nel loro carcere per assassinarli... Mio Dio, come salvarli? come?... *(getta il liuto)* Signore?

Gio. Chi è qui? chi sei tu?... oh, parmi di ravvisarti... Sei il suonator di liuto... il bravo astrologo... or bene, accorda le tue note ad una

mesta ballata... o co... piuttosto un brindisi... un brindisi... oh... la mia testa non regge!...

Coc. Signore, per pietà che avvenne dei Mariscotti? sono essi ancor vivi? quale imminente pericolo li minaccia? Signore, io abbraccio le vostre ginocchia, parlate, oh parlate!

Gio Che parli tu, astrologo?... e perchè non mi fai udire l'armonia del tuo istrumento? non sei tu al mio servigio?

Coc. *(disperato)* Oh mio Dio, rendete voi la ragione a quest'uomo affinchè mi additi come io possa salvarli! Che fare, che fare!

Gio. Senti, astrologo... se tu mi suoni un brindisi, io ti creo anziano, potestà, gonfaloniere... gonfaloniere di Bologna! ti dò la mia signoria, tutto... tutto...

SCENA IX.

Paggio *e detti.*

Pag. Messer Galeazzo Mariscotti.

Coc. Lui! *(con un grido)*

Gio. *(tornando in sè)* Oh! ch'egli non entri!

SCENA X.

Mariscotti *e detti.*

Mar. *(sulla porta maestoso)* E perchè o Giovanni m'interdite voi la soglia della vostra casa?

Gio Galeazzo?

Mar. Giovanni! da dieci anni io non avea posto il piede in queste soglie; da dieci anni io non aveva lasciato la mia casa ora deserta; — Giovanni, io vengo a chiedervi ragione dei miei figli!

Gio. *(dolente)* De'suoi figli!

Coc. Gran Dio!

Mar. Sì, dei miei figli, strappati questa notte medesima al loro tetto paterno, strappati dalle braccia del settuagenario lor padre — vi chieggo ragione dei miei figli! Giovanni, in nome dell'antica nostra amistà, che ne avete voi fatto di essi?

SCENA XI.

Ginevra *e detti.*

Gin. Che cercate voi qui, o messere?

Mar. Ginevra, io qui venni con un sacro diritto... venni a chiedervi la libertà di due prigionieri ingiustamente e falsamente accusati.

Gin. Falsamente!...

Mar. Ginevra, s'anco la gioventù, se il fuoco degli anni gli avesse spinti ad oltraggiose parole, ricordatevi che a voi pure Dio ha accordato dei figli, a voi pure potrebbero venir tolti nel silenzio della notte, come a me gli hanno strappati! il vincitore di Varana non vuole altra ricompensa dai Bentivoglio, o Ginevra; che gli rendiate i suoi figli...

Gin. Messere, non vogliamo obliare i doveri della ospitalità... *(ai valletti)* Servite la mensa... voi pure liberete una coppa con noi... *(si allestiscono le coppe)*

Mar. Non illudete il mio dolore! se non valgono le preghiere, ebbene, io mi curverò alle vostre ginocchia, o madonna... io vi pregherò tanto, che voi me li dovrete rendere...

Gin. Sediamo a mensa. Giovanni fate onorevole accoglienza a messer Galeazzo, ed io prima vuoterò una tazza alla prosperità della sua famiglia.

MAR. (Quale strazio!)

GIO. Cocle, rallegrate la mensa colle vostre istorie, e coi vostri lieti brindisi.

GIN. Sì, io pure ve ne faccio preghiera...

COC. Volete una istoria, ebbene ascoltatemi. Ella non sarà lieta, il menestrello ha spezzato le corde soavi della sua mandòla, ella sarà terribile come una agonia, perchè è appunto la istoria di una agonia. Vi aveva una fanciulla di quattordici anni disposata a un cavaliere di quaranta. Questi aveva un pupillo...

GIO. Cocle... *(atterrito)* (La mia istoria...)

COC. Di cui s'invaghì la fanciulla. Il pupillo e la giovinetta avvelenarono il cavaliere, e si disposarono sulla sua tomba...

GIN E tanto ardite?

COC. La storiella non vi va a sangue, madonna? non vi piace, messer Giovanni? avreste voi forse conosciuta quella fanciulla? vi fosse egli noto quel pupillo?

GIO. Pietà..

COC. Ma se la leggenda non vi ha divertito ora tocca al brindisi. *(alzando la coppa — si odono gemiti soffocati)* Alla salute delle vittime che si sgozzano, e dei loro assassini!

SCENA XII.

ERMETE *e detti.*

ERM. *(appare dalla porta segreta pallido e contraffatto)*

COC. Alla vostra salute, messer Ermete!

MAR. Oh figli, oh figli miei! *(cala la tela)*

PARTE TERZA

—

LA STELLA D'AUSTRO.

La decorazione del primo atto.

SCENA I.

Annella e Omar.

Ann. *(sta pregando)*

Oma. Che il mio Allah accolga la fervida vostra preghiera, o Annella.

Ann. *(sollevandosi)* Grazie, Omar, credo che egli mi abbia ascoltato... io pregava per lui! capisci, per Bartolo...

Oma. E ben faceste... il mio cuore mi annunzia che ei corra grave pericolo in questa notte.

Ann. Oh sì... il grave insulto che oggi stesso gittava in volto alla famiglia Bentivogli, lo farà certamente segno alla loro vendetta... — O mio Dio, se voi togliete alla povera orfana il fratello, l'unico suo sostegno che avverrà di lei?

Oma. Non temete... fu mai vista la vite sciogliersi dall'olmo?... oh, il mio signore è forte come l'angelo della giustizia. Il pugnale dei suoi nemici spezzerà la propria punta sul di lui petto di bronzo. Ma pure, strani presentimenti mi agitano l'alma, ed il presentimento è una religione per noi... Io, figlio del deserto, io che m'ebbi per culla la sua arida sabbia, e il suo

vento infocato, caddi un bel dì nelle mani di coloro che noi chiamiamo demoni e che si nomano europei. La sferza fischiava già sulla mia fronte di dodici anni, e le catene della schiavitù mi avvolgevan le reni quando il capo di essi mi guardò fisamente, e come se un superno raggio gli balenasse nel pensiero, afferrommi ambo le mani, e mi disse nel nativo idioma che egli meglio che indigeno favellava: vuoi tu essermi veramente fedele? la sua voce soave come il concento dell'arpa mi scosse profondamente; quella voce rassomigliava ai cantici delle Arì, alle superne melodie che echeggiano nella patria del profeta... certo quanto io mi pensassi mi trasparve dagli occhi, giacchè lo straniero interpretò per assenso il mio silenzio... da quel giorno io lo seguii sempre, e per tutto; da quel giorno io piangeva ai suoi dolori, mi allietava alle sue gioie; più fido e più affezionato del cane, io viveva della sua vita... l'immensità del globo che noi giorno per giorno percorrevamo mi parve un nulla innanzi alla grandezza di quest'uomo; straniero a tutti i paesi, sua patria erano tutti i paesi; non suonava idioma che sconosciuto gli fosse, la scienza scoperta nei suoi segreti, la natura vinta ne'suoi misteri, tutto s'inchinava dinanzi a lui. Annella, egli vi protegge, vi difende... ebbene, tergete le lagrime, tranquillate il cuore; la sventura non arriverà sino a voi se deve sormontare questo gigante.

ANN. Omar! e voi lo amate assai dunque?

OMA. *(giunge le mani al cielo)* Essa mel chiede!

ANN. Dareste per lui la vita!...

Oma. *(sarride con ispregio)* Al suo fianco farei ben più — vorrei deluder la morte!...

SCENA II.

Sabbadino e *detti.*

Sab. *(fra sè, entrando)* (Eccola la bella forosetta... pur questa è la sua dimora: non m'era ingannato.)

Oma. *(avanzandosi verso Sabbadino)* Che cercate voi qui, messere?

Ann. Omar! la porta esterna non era dunque chiusa?

Sab. Non vi sgomentate, mia bella fanciulla, che io non son qui per farvi alcun danno, nè sarei uomo da farvelo per modo alcuno. Ma io cercava di... *(fingendo di cercare un nome)*

Oma. Di maestro Bartolo?

Sab. Appunto, dell'esperto nostro sonatore di liuto. Il magnifico signor Giovanni tien riunione stasera nelle proprie stanze, e il richiede.

Ann. Per ora è assente...

Sab. (Ben lo sapeva, che altrimenti non sarei qui.) E tarderà egli molto a ritornarsene in casa?

Oma. Nol so... forse mezz'ora... (e che intende costui colle sue interrogazioni?)

Sab. (L'istante non può essere più opportuno. *(accostandosi alla porta)* Messere, entrate.

Oma. *(impugnando uno stile)* Che significa ciò?

Ann. Omar!...

SCENA III.

Ermete e *detti*

Ann. Dio! lui!

Erm. Io, sì...

Oma. *(si slancia su Ermete)* Malnato cavaliere...

ANN. Arresta Omar... riponi il tuo pugnale, o fanciullo; fra me e quest'uomo deve aver luogo un grave colloquio... lasciami sola secolui...

OMA. Il mio signore m'impose di obbedirvi in tutto, Annella, ed io vi obbedisco... ma guai ai traditori! guai! *(esce, — a un cenno di Ermete pure Sabbadino s'allontana, pausa)*

ANN. *(con dignitosa calma)* Messere, fate che la vostra presenza in questo luogo io possa attribuirla a un generoso pensiero... non è vero, Ermete che voi venite ora a dirmi che io ho sofferto abbastanza? non è vero che voi venite ora a dirmi, Annella, se tu mi hai amato il mio amore saprà inalzarti sino a me; non è vero infine che tu mi dirai, povera fanciulla, Teodoro profferì una promessa, Ermete Bentivoglio la compirà!

ERM. Voi v'ingannate, Annella. Io non venni a parlarvi di folli parole figlie del caso e della leggerezza, io venni soltanto a dirvi che vostro fratello mi odia, ecco tutto.

ANN Voi pure v'ingannate a vostra volta o messere, egli fa com'io, vi disprezza.

ERM. *(continuando)* Giacchè egli è vostro fratello di latte, non è vero, quel Bartolo! pure oggi lo appresi. Ma se anco lo zelo dell'Arienti non me lo avesse rivelato, era leggieri scoprirlo all'accanito odio ch'egli per me concepisce... Sapete voi che cosa mi ha fatto ieri sera vostro fratello? nel palazzo di mio padre dinanzi a mia madre, mi ha gettato in volto la taccia dell'assassino! innanzi alla cittadinanza bolognese rappresentata da Galeazzo Mariscotti, egli mi ha additato come il carnefice de'suoi figli...

Ann. E le vostre mani son elle monde di questo orrendo misfatto?

Erm. *(inavvedutamente dà uno sguardo alle mani)*

Ann. Vi tradiste... da pochi istanti i profumi e gli unguenti hanno terse le macchie del sangue cittadino che hanno versato.

Erm. *(con forza)* Annella!... — ma via, si torni a noi. Voi sola avete in lui acceso questo terribile odio, voi per suo mezzo mi accusaste alla madre mia, per suo mezzo Bologna, tutta Bologna mi abborre. Ella è, parmi, ben ora di finirla. Quanto a messere Bartolo, *(con un sogghigno)* io assumo l'incarico di provvederci; a voi volle provvedere Ginevra Bentivoglio... *(Annella fa un movimento)* mia madre. Messere Sabbadino degli Arienti *(lo chiama)* voi siete uom probo, zelante, e di integerima fama. Alla vostra custodia pertanto la moglie di Giovanni II affida l'avvenire e la felicità di questa fanciulla, imponendovi di averla qual figlia *(entra Cocle non osservato e ascolta)*

Ann. *(coprendosi il volto colle mani)* Infamia!...

Erm. *(trae una borsa)* E per darvi pegno di quanto per voi intendo fare, Annella ..

SCENA IV.

Cocle *e detti.*

Coc. *(freddamente prendendo la borsa)* A me questa borsa, o messere. *(va alla terrazza)* A piè della torre vi ha un pugno di monelli che giuocano... *(sparpaglia fuori le monete)* Messere Ermete è il più miserabile degli uomini! ragazzi, bevete alla sua salute!

Voci di dentro Evviva messe Ermete!

Erm. *(pallido d'ira)* Bartolo Cocle, la è la seconda volta nel corso di poche ore che voi atroce-

mente m'ingiuriate. Bartolo Cocle! guardate a voi! Ermete Bentivoglio non impunemente s'offende.

Coc. Ermete Bentivoglio tratta a meraviglia il pugnale, specialmente quando le vittime sono strettamente avvinte nei ceppi e fra le tenere d'una prigione.

Erm. Cocle!

Coc. Ermete Bentivoglio promette, e non mantiene, giura, ed oblia i suoi giuramenti... Ermete Bentivoglio, voi siete un vile perchè ingannaste una donna, siete un assassino, perchè scannaste i Mariscotti nel fondo della loro prigione, Ermete Bentivoglio, se foste un cavaliere vi getterei questo guanto, non siete che un miserabile, ed io vi scaccio! *(gli impone con gesto imperioso di uscire)*

Erm. (Oh la vendetta! la vendetta! *(esce con Sabbadino)*

Coc. *(sostenendo sua sorella che sta per svenire)* Coraggio, Annella... è a grandi prove che Dio vuol sommettere la tua virtù. Tu devi obliare quel miserabile, come la storia dovrà ricordarsene per esecrarlo. E adesso l'ora è giunta... *(con accento terribile)* guai ai traditori!

Ann. Povera, imbelle qual sono soccombo sotto il peso del mio dolore; tu, forte sfidi e combatti mentre io, o Cocle, io non posso che piangere.

Coc. Omar!

SCENA V.

Omar. *e detti.*

Coc. Fanciullo, ti è duopo accoppiare la velocità del corsiero, alla prudenza del serpe... *(verga*

una pergamena) In questo foglio sono tracciate cabalistiche cifre; esse velano un segreto tremendo, forse mortale... fa duopo che a Bonaparte Ghisilieri sia consegnato all'istante... egli farà gli altri avvertiti!...

Oma. E che mi schiuderà le porte del suo palazzo?

Coc. Queste parole che a lui solo profferirai: Bologna, fra un ora. — Và! *(Omar parte rapidamente)*

Ann. Una lettiga *(osservando dal verone)* si è fermata al piè della torre... ne scende un vecchio patrizio...

Coc. Galeazzo Mariscotti!... comprendo — il povero vecchio ha trovato nel mio dolore un singolare accordo col suo... è giusto! noi siamo legati in indissolubile amistà da due tombe e da un voto comune.

SCENA VI.

Mariscotti *retto da due familiari,*
Omar *e detti.*

Coc. *(incontrandolo)* Salute a Galeazzo Mariscotti. Il povero abituro dell'astrologo onorato dall'eroe di Varana! è troppo, o messere... io non l'oblierò più mai per tutta la vita.

Mar. Cocle, non è il cittadino tronfio delle proprie glorie, non è il milite orgoglioso delle proprie vittorie che vi si appresenta ora innanzi; è un povero padre orbato de' figli suoi, che vuole stringere la propria mano con quella dell'uomo che ha amato i suoi figli. Perchè voi li amavate, non è vero Bartolommeo? voi li amavate, il mio Antenore, il mio povero Agamennone!

Coc. Messere, io avrei per essi volentieri affrontata ogni morte... un intimo presentimento pareva che al cuore mi sussurrasse queste parole: il tuo destino sarà per sempre avvinto al suo destino, la causa loro dovrà essere la tua causa... — ebbene, messer Galeazzo, i vostri figli sono morti, a me, al loro fratello, al loro amico d'infanzia spetta il vendicarli, ed io lo farò, ve lo giuro.

Mar. (*scuote il capo*) Giovane! sinistramente mi suonano le vostre parole. Ai tardi anni della vecchiaia sfugge ogni altro entusiasmo che non sia quello della fedeltà. Giovane! le generazioni distrussero ed insieme fecondarono la famiglia dei Mariscotti, e giammai in essa penetrò il tradimento. Galeazzo Mariscotti cui i Bentivogli trafissero i figli, non fia mai che tradisca i Bentivogli. Avvi fra costoro un cuor grande, magnanimo, generoso — e questi, ove tu nol sappi, o giovane, è Giovanni Secondo. Ginevra Sforza, lo travolge ne suoi tenebrosi disegni; Ermete lo fa complice insciente delle sue opere infami; ma questa famiglia che Bentivoglio si appella, quando la posterità gli chiederà conto delle pagini infamanti che le registra la storia, basterà che additi un solo nome o Co.le, un solo nome, a rivendicarne la gloria, e questo nome egli è Giovanni Secondo!

Ann. (*appare sull'uscio*)

Coc. Messere, è subblime la vostra lealtà, e quando i più tardi nostri nepoti cercheranno fra le patrie tradizioni, nobili esempi di cittadina virtù, sarà il nome di Galeazzo Mariscotti che primo s'insegnerà a pronunziare alle infantili lor labbra.

Mar. (*sorgendo*) Lascia o Cocle che io rimiri questo luogo che qui li accolse la notte medesima in cui li strappavano dalle mie braccia, i miei poveri figli!... Allorchè le tenebre sono sorte, io fra il barlume del crepuscolo, volli ancor rivedere quelle camere che essi abitavano... il vecchio padre si è inginocchiato innanzi a que'due letti deserti, ha baciato quelle coltri abbandonate; — o amico, egli era bene un doloroso spettacolo... là, nella dimora dei miei padri ogni cosa mi parla di loro; il giardino in cui folleggiavano fanciulli, la sala di armi in cui fatti giovinetti s'addestraiono a ben servire la patria, l'aura istessa pare che sia tutt'ora impregnata del loro alito... e me li hanno uccisi!

Coc. Povero padre!... oh la vendetta...

Mar (*dignitoso*) Ancora una volta, cessate! anzi che padre, Galeazzo Mariscotti era cittadino. Sciagurato, vuoi tu destare nel seno della patria quella spaventevole idra che è la guerra civile?... — Ascolta, o Cocle, se le ombre dei miei figli mi apparissero ancor sanguinose richiedendomi di vendetta, io fuggirei per non udire le loro querele, per non mirare le loro ferite, perchè quelle querele e quelle ferite potrebbero rendermi un traditore... Non vi sarebbe che un uomo al mondo il quale legittimamente potesse vendicare la loro morte... ma quest'uomo forse non è più!

Coc. Vi comprendo, messere. Gli stessi vostri figli mi dicevan sovente che essi avevano un fratello... e questo fratello...

Mar. Questi pure ho perduto a causa delle guerre intestine. Da un primo matrimonio che pri-

vate inimicizie mi imposero tenere celato, nacque un bambino... volli sottrarlo alla strage che lo minacciava...

ANN. (*s'avanza*) Ma voi non siete solo?

COC. Conte non siete qui solo a innalzare una giusta imprecazione a coloro: vedete voi questa fanciulla, messer Galeazzo? essa pure piange, ed è, Ermete Bentivoglio che fa versare tante lagrime.

MAR. Accostatevi, o giovinetta... quanto è soave la di lei fisonomia... vostra sorella, o Cocle?

COC. Sì, mia sorella di latte, giacchè io non ho famiglia...

MAR. Tu dunque soffri, o fanciulla? e la prima pagina della tua vita sarà bagnata di lagrime?... l'egoismo del dolore! parmi, o Cocle, che io debba amare maggiormente questa fanciulla perchè ella è al pari di me sventurata... oh sorridimi, così pure mi sorridevano essi, i figli miei... il tuo nome?

ANN. Annella...

MAR. Aspetta... il tuo nome, come il tuo aspetto, non mi sono ignoti... una lontana ricordanza... le tue vesti ti additano per forese...

ANN. Ed io lo sono, messere... figlia d'un agricoltore sul ponte Lungo...

MAR. E il nome... di tuo padre...

ANN. Marcello...

MAR. Io dunque non m'ingannava dicendo che tu non dovevi essermi ignota... noi ci scontrammo or sono sette anni, presso la tua casetta... era sul crepuscolo...

ANN. Ora mi rammento!... un uomo avvolto in un ampio mantello, col cappuccio calato sul viso... eravate voi, messere?

Mar. Era io... oh fu quello un giorno ben doloroso per me! io veniva a riprendere il figlio mio che tuo padre o fanciulla, aveva raccolto...

Coc. Che!

Ann. Sarebbe possibile? *(con sorpresa)*

Mar. Ma il fanciullo nel tempo della mia lung'assenza era divenuto uomo; aveva abbandonato il povero casolare ov'era cresciuto, ed ogni traccia n'era smarrita...

Coc. (Gran Dio! lui! oh, sarebbe troppa gioia!)

Ann. Ebbene, povero padre, forse Iddio ha avuto pietà del vostro dolore; ei vi tolse due figli, ma forse vuole rendervi il terzo... *(guardando Cocle)*

Mar. Che parli tu? *(comparisce Omar)*

Coc. *(a Omar)* (Ebbene?)

Oma. (Io li vidi tutti a casa il Ghisilieri; erano cupi e ferocemente concentrati...)

Coc. (Che risposero?)

Oma. (Vi attendono per compiere l'opra... Bologna, e tosto, furono le loro parole.)

Coc. (Va bene... — *(osservando)* (Oh padre mio! questo colpo lo ucciderebbe... no... ch'egli ignori...) *(prende il mantello)*

Ann. Vi dico, o messere che quel bambino raccolto da mio padre, che quel fuggiasco dalla adottiva casa paterna, che il vostro figliuolo infine...

Mar. Ebbene?

Coc. *(passando in mezzo, e stringendo la mano ad Annella)* È morto, non è così Annella?

Ann. No, egli vive, egli...

Coc. (Taci! non vedi ch'egli ne morrebbe?... io corro grave periglio fra breve, se muojo, non sappia

mai che mi è padre; se vivrò, io stesso mi getterò fra le sue braccia...)

ANN. Egli può vivere ancora... *(pausa)*

MAR. Vana lusinga! s'egli vivesse, perchè tarderebbe egli a gittarsi fra le mie braccia, ad asciugar le mie lagrime! no, esso pure è sceso nella tomba come i suoi fratelli...

COC. *(agitatissimo)* Messere, una perigliosa impresa mi attende, tale da lasciarvi la vita .. i vostri bianchi capelli mi fanno sovvenire che io non ho padre, e che la benedizione dei vecchi rende invitto il braccio dei giovani... *(s' inginocchia)* Beneditemi messer Galeazzo...

MAR. Tu il vuoi?... Dio sia con te, o giovane, e se avvenga che tu cada, possa comprar colla vita la salvezza del tuo paese.

COC. *(dopo violento contrasto d'affetti)* (Oh padre, padre mio!) — E adesso, addio, o Annella...

ANN. (E lascerai tuo padre?

COC. (Lo debbo... se mai più dovessimo rivederci, tu sola resti al povero vecchio).

ANN. Ma tu non partirai... io te lo impedirò, voi pure, messere, meco vi unirete... tu corri a certo periglio...

COC. Annella, e voi messere *(li prende per mano)* ascoltatemi. Venite meco sulla terrazza, la notte è limpida e scintillante di stelle. La mia si è quella che brilla ad austro sul colle di S. Michele la vedete voi?

ANN. Ebbene?

COC. Se in una notte serena al pari di questa una anche impercettibile nube venisse ad offuscare quella stella, allora...

MAR. Allora...

COC. Allora quello sarebbe il segnale della mia mor-

te, ma finch' essa scintilla, Bartolommeo Cocle vivrà per porre a fine la sua grande missione... addio ancora... Addio. *(parte con Omar)*

SCENA VII.

ANNELLA, *e* MARISCOTTI.

ANN. *(al verone)* Non so quale tristo presentimento mi stringe il cuore... ecco egli esce dalla torre col suo passo tranquillo e sicuro... Dio! vedo delle ombre sotto l'arco Galluzzi...

MAR. Che dici, o fanciulla?

ANN. *(sempre osservando)* Esse si staccano dal muro;... si avanzano sulla via... Mio Dio... si fermano nel mezzo di essa...

MAR. Quale sospetto...

ANN. Ah più non vi è dubbio... un infame agguato... si slanciano su di lui... egli tragge la spada, Omar pure lo difende... gran Dio! egli cade.....

MAR. Quale sventura!

ANN. Ma alcuni cittadini sono accorsi... lo sostengono... lo conducono a noi...

SCENA VIII.

OMAR, COCLE *sostenuto da due contadini e detti.*

COC. *(con voce semispenta)* Il mio... assassino... io l'ho ravvisato... Ermete... Ben...tivoglio...

ANN. Fratello! *(volta a Galeazzo)* Ma non vedete che vostro figlio muore?... Ah! che dissi?

MAR. *(con un grido)* Mio figlio! lui!! *(slanciandosi sul corpo di Cocle)* Mio figlio!...

COC. Sì... pa...dre... mio... *(sviene)*

MAR. Morto!... *(con accento disperato)* morto esso pure!

Oma. *(sulla terrazza)* Sperate, messer Galeazzo: la stella d'austro scintilla ancora sull'orizzonte. *(Quadro)*

PARTE QUARTA

LA MASCHERA.

Ricco gabinetto nel palagio Bentivogli con porta in fondo che ammette alle sale illuminate per una festa. Lumi, uno specchio

SCENA I.

Sabbadino e *varii famigliari.*

Sab. *(ai famigli)* Le lettighe entrino nel palagio per la porta principale; i vasi delle esotiche piante si collochino lungo gli scaloni; abbiate occhio alle fiaccole ed ai doppieri; è volere di madonna Ginevra che questa festa sia più lieta e brillante di quante ne vide sin ora Bologna. Andate. *(crollando il capo)* Gli è un bel che dire, ma sin ora invano ardono le torcie, e si schiudono le porte del palazzo, chè anima viva non giunge... la sarà questa una ben melanconica festa... la città assediata, i cittadini sotto le armi governati da diversi partiti... Ehi, messer Sabbadino, pensate un po' ai fatti vostri. Per esempio, è ella cosa

convenevole o almeno politica che l' autore della *Ginurcide* rimanga inoperoso in queste lotte? se le armi romane trionfano, che figura ci fo io? qual parte mi verrebbe affidata?... basta, ci penserò; ad ogni modo la prudenza sovra ogni cosa; è questa la mia divisa.

SCENA II.

GINEVRA, ERMETE, CORRIERE *e detti.*

GIN. Intendeste, Guasco? a briglia sciolta, a Milano dallo Sforza nostro congiunto; che questa ambigua famiglia spieghi una volta a qual parte porge la sua alleanza!...

COR. E madonna intende che il piego sia consegnato?...

GIN. Nelle mani medesime di Francesco Maria... fate che il vostro cavallo divori la via, o Guasco; ci va di mezzo la sicurtà di Bologna. *(corriere parte)* Messer Sabbadino, a voi affido più delicata incombenza. Percorrete le vie della città travestito sicchè niuno possa ravvisarvi; intromettetevi nei crocchi, nelle botteghe, negli assembramenti; udite se si sparla di noi, ascoltate se il popolo propende alla romana invasione, indagate se le mani dei Bolognesi alzassero volentieri lo stendardo di Giulio II! *(Sabbadino s' inchina e parte)* Oh, i presagi di quell'uomo terribile!... *(cade seduta e meditabonda)*

ERM. Voi parlate di Cocle, non è vero, madre mia?

GIN. Sì, io parlo dell'uomo che una notte predisse ad entrambi l'esiglio... Ermete, ci deve aver recato sventura la di lui morte...

ERM. Follie! ora l'astrologo è morto, e la pietra dei

sepolcri garantisce assai bene dalle insidie dei nemici; ed egli ci era nemico, voi lo sapete bene, madre mia...

Gin. *(guardando fra le scene)* Le sale si van popolando.

Erm. *(pausa)* A che questa inopportuna festa, o madre? fingere, sempre fingere! la è questa una scuola umiliante troppo per un Bentivoglio...

Gin. Ermete, tu favelli sconsiderato d'assai. È tratto sublime di accortezza questa festa, nol comprendi? adesso mentre lo spaurimento è fatto quasichè generale nei cittadini, mentre la baldanza de'nostri nemici, e, ciò che è peggio, le loro armi ci stanno a fronte, e scintillano presso le mura della città, noi dobbiamo mostrare a questo miserabile volgo che ci aborre e che anela tradirci, come noi siamo sicuri di noi medesimi; come fra le cure di un assalto e fra il continuo pericolo troviamo gli istanti di cantare un brindisi, e di comporre una danza...

Erm. Eppure, io ve lo confesso, m'irrita questo infingimento vigliacco; la mia giovinezza fu mai sempre schiva di sollazzi e di feste, e or più le abborrisco, se esse mi ritardano l'istante d'impugnare la spada!

Gin. Verrà tempo anche per ciò... Ermete Bentivoglio non trarrà il ferro se non quando v'abbia certezza che i vibrati colpi non cadano in fallo... e ove Dio ne soccorra, la nostra causa non è ancora perduta... ove pur egli ne abbandoni, Ermete, rimane Ginevra!...

Gio. *(di dentro)* Ginevra...

Gin. Oh! noi lo avevamo obliato, questo povero

vecchio! Ermete... (*solennemente*) non credi tu segno di sventura per una moglie e per un figlio l'avere obliato il marito ed il padre?...

SCENA III.

GIOVANNI *accompagnato da due famigliari e detti.*

GIO. Ginevra! perchè mi lasci tu solo? e tu pure, Ermete? perchè i miei figli mi sfuggono?

ERM. Padre...

GIO. Io entrai or ora nel vestibolo, ivi era raccolta la mia famiglia. Elena, Annibale, Santa, Chiara... la mia comparsa improvvisa li atterrì... essi mi guardarono come atterriti, e rapidamente si sono allontanati... che vuol dir ciò?

GIN. Giovanni...

GIO. Sventura a quella casa in cui i figli fuggono all'aspetto del padre loro; sventura a Giovanni Bentivoglio, perchè è odiato dai suoi figli!...

ERM. Sì, ben diceste, o padre mio, la sventura è con noi, ma i vostri figli, nè vi odiano, nè vi sfuggono. Essi vi si appresenteranno innanzi baldi ed orgogliosi il giorno in cui avranno difesa la città e la signoria...

GIO. La città? la signoria? la mia Bologna corre dunque ora un grave pericolo? è minacciato il mio potere? e tutto ciò mi si nasconde, e perchè?... parlate, o Ginevra, perchè mi si nasconde il periglio della mia patria?

GIN. Credei opportuno il risparmiarvi le cure e gli affanni che vi avrebbero procacciato una simile rivelazione; ma gli è pur troppo vero; le nemiche falangi ci stringono d'appresso, e una valorosa difesa soltanto può impedire la resa della città...

Gio. I nemici sono alle porte, ed io lo ignoro?... Bologna sta per cadere in loro mano, ed io rimango nel mio palagio addormito e tranquillo? *(sorgendo)* Olà mi si rechino le mie armi, la mia armatura... mi si rechi la spada di Annibale Bentivoglio colla quale ei sconfisse i Visconti... io voglio morire sulle mura della città assediata...

Gin. Giovanni, la festa...

Gio. Che festa? i vostri malvagi insegnamenti pur sempre mi hanno fatto obliare i miei più sacri doveri; per voi sola o Ginevra io appresi a piangere quando Bologna ride, e a ridere quando Bologna piange... è tempo parmi che voi lasciate a Giovanni Secondo il potere di addimostrarsi il padre dei suoi concittadini! Su, porgetemi quest'armatura, quest'elmo... *(gli recano le armi; le forze gli mancano come improvvisamente)* oh, il loro peso mi uccide!... *(pausa)* Riportatele ove le avete staccate... e vigilate affinchè niuno le tocchi... *(con forza)* Se il padre non ha lena a indossarle, *(guardando Ermete con severità)* i figli non ne sono degni. *(resta assopito — si ode il primo concento della festa)*

Gin. Udite? la festa incomincia, gli invitati riempiono le sale... Ermete, la nostra maschera d'ilarità sul volto, e si facciano gli onori della festa... *(esce con Ermete)*

SCENA IV.

Giovanni *solo.*

Gli onori della festa... ma è dunque vero che si tripudia e si gioisce mentre sulle mura si combatte e si muore? oh, la mia povera te-

sta!... una confusione d'idee mi ravvolge le tempia, mio Dio, io credo divenir pazzo!... altra volta, mentre io similmente soffriva, il liuto di quel povero astrologo mi sollevava il capo, e mi faceva più libero il respiro... ma egli è morto... Ermete me lo ha ucciso... egli è morto, ed io resto co' miei dolori, e colle mie torture..

SCENA V.

Una Maschera attraversa la scena poi un Paggio *e detto.*

Mas. Giovanni Bentivoglio, questa è la notte dei morti — Bartolo Cocle è morto, ma può risorgere. *(parte)*

Gio. Che fu? qual voce ha ferito il mio orecchio? è vero, oggi è stato il giorno dedito alla ricordanza dei defunti... chi favellò di Cocle? è il delirio che pur sempre m'invade?...

Pag. Messer Galeazzo Mariscotti. *(parte)*

Gio. Galeazzo!...

SCENA VI.

Mariscotti *e detto.*

Mar. Vi stupisce o Giovanni il mio apparire alla vostra dimora nell'occasione d'una festa, non è vero?..

Gio. Galeazzo...

Mar. Ascoltatemi, Giovanni. Perchè l'ottuagenario avesse potuto abbandonare i deserti suoi lari era duopo d'un possente motivo, o meglio di un ben grave dovere. Perchè poi Galeazzo Mariscotti accedesse alle case dei Bentivogli mentre i concerti e le danze ne fanno echeggiare le sale, era mestieri che la mano di Dio ve lo guidasse, ed è appunto la mano di Dio che qui ora mi guida, o Giovanni.

Gio. Era un tempo che io avrei detto in simile circostanza a Galeazzo Mariscotti, amico io son ben lieto di vederti fra le mie mura — le circostanze vollero che io ora debba dirvi: Messere, che possiamo fare per voi?

Mar. Ascoltatemi Giovanni! entrambi toccammo il verno della vita, ma io più assai di voi, io sto lambendo col piede la tomba. È secolare tradizione che i vecchi allorchè son presso a disciogliersi dal mortale inviluppo, veggano sì bene in quell'avvenire di cui non svolgeranno le pagine. Ebbene, Giovanni, io, cittadino bolognese, io già vostro amico e fratello d'infanzia ho fatto un brutto sogno, un terribile sogno — ho veduto questa possente ed orgogliosa signoria che fece tremare il Valentino, che sbaldanzì i superbi Visconti di Milano, io l'ho veduta annientata, prostrata, distrutta; ho veduto questa cara città in cui bevvi le prime aure di vita, questo benedetto paese in cui le arti e la cittadina sapienza vanno tuttodì crescendo, io l'ho veduto devastato da inesorati vincitori, e la superba sega rossa in campo d'oro calpestata nel fango dalle zampe de' loro destrieri...

Gio. *(si serra il volto colle mani)* Oh Galeazzo, egli è veramente un tremendo sogno codesto!... E che? sarà dunque per profetare sventura alla famiglia Bentivoglio che tu entri ora dopo tanto tempo nella mia casa?

Mar. *(con un amaro sorriso)* L'ultima volta che io vi posi il piede mi poneste alle labbra sì profumata la tazza ospitale, che io credei non porla in oblìo. Vi ricordate voi quel giorno o Giovanni? voi m'invitaste ad assidermi alla

vostra mensa, e mi daste per bevanda il sangue de'miei figli!... E più tardi, quando un terzo e pianto figlio si rivelava al mio cuore paterno, cadeva egli pure per le mani di... un Bentivoglio! Ma di ciò non più, o Giovanni — non è per favellarvi dei miei dolori di padre che io a voi son venuto — è il dovere di cittadino che mi vi ha spinto.

Gio. Ed è il dovere di cittadino che v'imponeva di profetarne sventura?

Mar. *(con maestà)* No, egli mi imponeva di dirvi che mentre si combatte sulle mura, mentre la carestia affligge il popolo, mentre la città intera è commossa, è un atroce insulto questa festa che avete imbandita! ogni concento d'armonia, ogni folleggiar di danza, ogni coppa libata è l'agonia di una famiglia, è l'imprecazione di un popolo!...

Gio. Galeazzo!...

Mar. *(traendolo verso il verone)* Ma vieni dunque, affacciati a questo balcone, e contempla la tua città. Ma ti par questa forse la pacifica patria d'Irnerio, la madre delle arti e delle scienze? non vedi tu quel continuo affaccendarsi d'armati, quel lontano mormorio, quel completo malcontento che da per tutto è dipinto? figgi bene lo sguardo su la tua città, e dì ancora se il puoi, che tu ne sei il signore!...

SCENA VII.

Sabbadino *e detti.*

Sab. Magnifico signor Giovanni! magnifico signor Giovanni!

Gio. Che c'è?...

Sab. Una maschera di là nelle sale del ballo si

dice apportatore presso di voi e di madonna Ginevra... di un importante messaggio.

Gio. Una maschera!

Mar. Io vi lascio o Giovanni...

Gio. No... rimanete...

Mar. La mia missione è compiuta, il dover mio è sciolto. Giovanni Bentivoglio fate senno delle mie parole. *(parte)*

Sab. Che debbo fare magnifico signore?...

Gio. Si avverta Ginevra... introducete quest'uomo... oh la mia mente non regge... *(Sabbadino eseguisce)*

SCENA VIII.

Cocle e Giovanni.

Gio. La mia signoria per un concento di liuto!... la mia corona di duca purchè oda ancora le soavi armonie con cui l'astrologo rattemprava i miei mali!

Coc. *(prende il liuto e vi scorre le dita intuonando una ballata)*

Gio. *(esitando)* Non è delirio il mio?... pur questo è il suono che un dì mi ridonava la calma; pur questa è la mesta ballata che mi fea scorrer dal ciglio soavissime lagrime!... *(avvicinandosi a Cocle sempre mascherato e volendo inginocchiarsegli innanzi)* Vivo, o morto, demone o angelo, che tu sia benedetto!...

Coc *(con veloce espressione)* Giovanni, forse fra un ora, fra due ore i vincitori irromperanno per la città... vi si vuole salvo, voi, che amaste veracemente la patria, vi si vuole salvo dall'eccidio che si prepara... *(gli porge una chiave)* Questa chiave ammette ai sotterranei del tempio di S. Giacomo, allorchè scoccherà mez-

zanotte, un uomo fedele vi aspetta là. e quindi due vigorosi cavalli vi condurranno in sicuro nel Ducato di Milano... vien gente: non posso dirvi di più.

SCENA IX.

GINEVRA, SABBADINO, ERMETE e *detti*.

GIN. Messere corre voce che voi abbiate un messaggio da arrecarci per parte de'nostri nemici; strana però ci sembra la divisa di un legato che asconde il proprio volto sotto una maschera.

COC. (*s'inchina*)

GIN. E così? Ginevra Bentivoglio vi ascolta.

COC. (*cava alcuni fogli*) I messaggi che vi arreco, vi spiegheranno o madonna non chè la mia identità di messaggero, anche lo strano diritto, di mantenermi sconosciuto nella intrapresa missione.

GIN. Pergete. (*legge*)

ERM. (*da se*) (Perchè quella voce mi penetra nel fondo dell'anima? io la udii altre volte...)

GIN. (*con ira*) Infamia! ci si propone la rinunzia della signoria di Bologna, e per unico compenso il ducato di Galliera a nostro figlio Annibale! infamia! Messer legato, fate ritorno a chi vi spediva in questo vergognoso messaggio, e dite loro che la risposta che dettava Ginevra Bentivoglio si è questa .. (*fa per lacerare il foglio*)

COC. (*freddamente*) Fermate, madonna. È obbligo mio d'avvertirvi che la porta di Galliera è affidata a gente compra dai vostri nemici che sulla piazza stessa di questo palagio sotto

a questo stesso balcone havvi un uomo montato sur un cavallo arabo...

Gin. Ebbene?

Coc. E quest'uomo non attende che un convenuto segnale per pigliare il galoppo e schiudere agli assalitori la porta della città...

Erm. Tradimento!...

Coc. Ora, se lo credete, o signora, lacerate pure quel foglio.

Gin. Io fo più che lacerarlo, o messere, io lo getto in volto a un traditore. *(lo lacera e glielo getta in volto)*

Coc. *(con un urlo)* Madonna! *(si calma)* Voi lo avete voluto. Sul vostro capo adunque tutto ciò che sarà per succedere! *(afferra un doppiere e lo colloca sul balcone)*

Sab. Tradimento! un uomo a cavallo si dirige verso Galliera! addosso al traditore!

Erm. *(snuda il pugnale)* Levati quella maschera, o miserabile! *(compariscono molti invitati in fondo, — suona la mezzanotte)*

Coc. Mezzanotte! l'ora in cui i morti risorgono! *(si leva la maschera)* Fate largo dunque a Bartolo Cocle! largo all'astrologo! *(tutti retrocedono spaventati e gli fanno largo. — Quadro)*

PARTE QUINTA

—

Una casetta campestre fuori di S. Felice. In fondo porta d'ingresso che mette sulla strada maestra. Pure in fondo una finestra. A dritta e a sinistsa una porta laterale. — All'alzar della tenda si ode romoreggiare il temporale. È notte. Un lume sulla tavola.

SCENA I.

OMAR e ANNELLA.

OMA. *(ad Annella che entra dalla destra richiudendo la porta)* Dorme ancora messer Galeazzo?

ANN. *(agitata)* Credo di sì, Omar... sarà una debolezza, ma quel suo sonno mi spaventa...

OMA. E perchè? gli è ben duopo che riposi, mentre prima che albeggi ei vuole essere in viaggio per Milano.. e alla sua età...

ANN. Le mie preghiere, quelle pure di Cocle non hanno potuto rimuoverlo... giustamente nemico ai Bentivoglio, egli si allontana per non esser spettatore della loro tremenda caduta... Povero vecchio! quante scosse hanno in breve tempo agitato l'anima sua! io credo che non potrà regger più a lungo in questa lotta disuguale... anche adesso, mentre io era là a vegliare il suo sonno, indistinte parole gli escivano dalla

strozza, la sua fisonomia assumeva l'impronta dell'uomo che non è più... Omar, noi perderemo ben presto quel povero vecchio!

Oma. Voi lo amate assai, Annella, ma egli pure vi porta una affezione di padre... egli volle, abbandonata Bologna ieri, passare la notte nella vostra casetta natale del Ponte Lungo... Oh la sarà questa una ben cattiva notte da porsi in viaggio per messer Galeazzo? udite come si prepara un temporale?...

Ann. E Cocle che ancora non torna!... oh, io sono bene agitata... tuttora ferve la mishia sotto le mura della città...

Oma. Sì, ma debole e quasi nulla è la difesa dei Bentivoleschi... il popolo, spettatore sin ora indifferente, non aspetta che la propizia occasione per abbattere la sega e gridare; Viva Giulio Secondo!... Ginevra stessa e Giovanni fuggivano questa notte alla volta di Milano.

Ann. E Cocle l'hai tu visto stamane?

Oma. Sì, o Annella... sulle mura, entro la città nel palagio pubblico, fra gli assembramenti del popolo dopo la prodigiosa sua guarigione, sembra che egli abbia acquistato novello vigore; egli era in mille luoghi, investito dai Guelfi di strani poteri; era un singolare spettacolo quel-l'uomo inerme avvolgersi fra le turbe d'armati, e impor loro colla potenza dello sguardo e del gesto... oh! certamente era scritto nelle eterne pagine che i Bentivogli dovessero cadere nel fondo, se avevano un nemico sì tremendo ed onnipossente!... *(si batte alla porta di strada)*

Ann. Battono alla porta di strada. Omar, sii cau-

to.. non fosse questo un agguato che si tenda al fratel mio, al tuo signore...

OM. Chi è là?

ERM. (*di dentro*) Un viandante smarrito fra le tenebre ed il temporale, che vi chiede un'ora di ospitalità in sino a che albeggi.

ANN. (Qual voce?)

OMA. Udiste? (*apre*)

ANN. Che hai tu fatto Omar? se fosse un nemico?

OMA. Là fra le mie tribù selvagge, o Annella quando si porge ospitalità a qualcuno, non gli si chiede se sia amico o nemico.

SCENA II.

ERMETE *avvolto in un ampio mantello, e detti.*

ERM. (*entra precipitoso come se fosse inseguito*) Oh!... chiudete quella porta... (*Annella che lo ha riconosciuto, va a chiuderla*)

OMA. Messere è lieve lo scorgere che voi siete inseguito...

ERM. Sì... ma chi sei tu? parmi di ravvisarti...

ANN. (*in modo solenne*) Sì, Ermete Bentivoglio, voi non vi siete ingannato, questi è Omar, il servo di Cocle, ed Annella... Annella vi sta dinanzi...

ERM. (*mormorando atterrito*) Fatalità!...

ANN. Ora voi siete in mia mano, o messere; voi, il nobile e possente signore, siete in mano della povera orfanella... profugo, esecrato, perseguito, non avrei che a dire una sola parola, non avrei che a fare un sol gesto per consegnarvi nelle mani dei vostri nemici, e domani la vostra testa rotolerebbe sulla ringhiera del Podestà...

Erm. Raccapriccio...

Ann. Io potrei dirvi: Ermete Bentivoglio, avete calpestato le mie lagrime, avete riso a miei dolori: ebbene, Ermete Bentivoglio, voi siete un vile — per voi è poco l'esiglio, non basta la morte, ci vuole ancora l'infamia!...

Erm. Ebbene, Annella, che pensate di fare?... volete il mio capo? ebbene, io lo porrò intrepidamente sotto la scure, ed allora direte a vostro fratello che fu fallace il suo oroscopo, e che sua sorella gli impedì d'avverarsi!

Ann. Sareste dunque così vile, o Ermete? sareste dunque così vile da sopportare una vita maledetta in terra straniera? Sareste sì vile da preferire il disprezzo dei vostri concittadini alla loro giustizia? oh Ermete voi stranamente rinnegaste la grandezza della vostra famiglia! figlio di Giovanni Secondo, tu sei troppo in basso perchè la povera Annella si degni di sollevarti coll'odio suo! (*si odono tre colpi alla porta di fondo.*)

Erm. Ebbene, Annella, vieni meco, fuggiamo insieme, io ti darò il mio nome ad espiazione del mio fallo, tu sarai mia, lo giuro (*l' afferra per la mano*) fuggiamo, fuggiamo insieme...

Ann. Viltà! perchè hai udito a battere a quella porta, perchè sai che chi batte è mio fratello, tu mi proponi le tue nozze affinchè io ti sottragga all'ira sua? oh, tu tremi a buon diritto, giacchè egli, vedi egli, se qui ti ritrova ti ucciderà...

Erm. (*disperatamente*) Annella, questo è un assassinio (*si ode battere ancora*)

Ann. (*con accento di supremo disprezzo*) Calmatevi, messer Teodoro Dell'Olmo, io non vi lascerò

all' ira sua. Entrate in quella camera. *(gli addita imperiosamente la sinistra)*

ERM. Ma!...

ANN. In quella camera, e non una parola di più! penserò io a salvarvi; quanto alla vostra offerta, mi sento ora troppo grande, per accettarla. Là! *(Ermete entra, — altri colpi)* Adesso, apri, Omar.

SCENA III.

COCLE *e detti.*

COC. Perchè tardaste tanto ad aprirmi, Omar?...

OMA. Maestro...

COC. (*con voce terribile*) E così, rispondi?

ANN. Io, io sola ne ho colpa... intrattenni Omar... su me sola cada il tuo sdegno...

COC. Su te, povera Annella? *(con un sorriso)* Dammi un amplesso, sorella mia — sentimi, io credo d'essere degno di te! ho compiuto grandi cose oggi, la mia grande missione è omai al suo termine... — E mio padre riposa egli tuttora?

MAR. (*di dentro)* Rinaldo!

COC. Egli mi chiama... oh padre mio!

OMA. Si avanza egli stesso. (*comparisce sulla soglia Galeazzo pallido e moriente*)

SCENA IV.

MARISCOTTI *e detti.*

MAR. Rinaldo! figlio mio!

ANN. (Dio, in quale stato!)

COC. Padre mio voi soffrite... *(lo fa sedere)*

MAR. È nulla, Rinaldo... ti ho veduto, e basta. Temevo che Dio non mi riserbasse a questa estrema felicità.

Coc. Che dite voi mai?...

Mar. Dico che quest'aura mi soffoca, che questo suolo vacilla sotto i miei piedi... che io voglio partire...

Coc. In questo stato!

Mar. Lo voglio!...

Coc. Sia fatto pur sempre il voler vostro, padre mio — Omar, rinfranca gli ordini che ti ho dati. Fra un ora sii qui pronto colla lettiga da viaggio, e il salvacondotto che ti darà il marchese di Mantova, cui ne ho già parlato — esso porta il nome in bianco. Comprendi? dodici uomini scelti di scorta accompagneranno la lettiga: va, affrettati. *(Omar parte)*

Ann. Fratello, e permetterai ch' egli si metta in viaggio abbattuto com'è?

Coc. Dio gli infonderà vigore... lasciami solo con lui, o Annella — quel misero vecchio ha certo qualche cosa di grave da confidarmi. Va, te ne priego...

Ann. (Coraggio, Annella... ti resta un ultimo sforzo da compiere, salvarlo se pure è possibile.) *(esce dal fondo)*

SCENA V.

Mariscotti *e* Cocle.

Mar. Ben dicesti o mio Rinaldo, io soffro, io soffro assai... un grave cerchio di ferro mi costringe le tempia, le forze mi mancano ognor più...

Coc. Padre mio!

Mar. *(crollando il capo)* Gli è un bel che dire, ma quando la spica è matura, essa curva il capo, e rompe lo stelo... io ho veduto una generazione succedersi all'altra, una signoria succe-

dere a un'altra signoria; io ho veduto questo povero paese passato per le mani di private signorie come un balocco che i fanciulli si ricambiano l'uno coll'altro; e quando si è vissuto tanto per vedere la vergogna del proprio paese, allora credilo, o Rinaldo è ora di morire. I Bentivogli rappresentavano il potere di Bologna; essi sono caduti, ed io muoio... ma ora io non soffro più. Sento entro me stesso una calma profonda, invincibile, foriera dell'ora suprema. Sento che Dio chiama a sè il vecchio, perchè egli ha vissuto abbastanza.

Coc. Che dite voi padre mio? che parlate di morte, mentre la vittoria da ogni lato ne sorride, mentre tutto ora cede al nostro nome.

Mar. *(guardandolo)* Rinaldo! la tua vita si è informata ad un fine, ad uno scopo; benchè tu me ne facessi un mistero, io ti ho segretamente indagato, ma qualunque fosse questo scopo e questo fine guai se tu vi fossi tratto dalla meschina ambizione, dall'abietta sete di potere... Rinaldo, Galeazzo Mariscotti ti rinegherebbe per figlio.

Coc. *(con calma e dignità)* No, o padre mio, non è l'ambizione che mi ha guidato nelle misteriose vie che sin ora impresse il mio piede, non è la sete di vano potere, ma io aveva e voi ben lo sapete, io aveva due fratelli da vendicare, due fratelli vilmente trafitti nei ceppi e fra le tenebre della loro prigione; aveva da riparare all'onore della compagna della mia infanzia. Dio si degnò armare la mia destra della sua onnipossenza, e ciò che un esercito non avrebbe compiuto, lo ha fatto Cocle per

vendicare sua sorella, lo ha fatto Rinaldo Mariscotti per vendicare i suoi fratelli.

Erm. *(dalla camera)* Ah!

Mar. Figlio mio, avvicinati ancora ed ascoltami... Il giudizio delle opere tue a Dio, ma tuo padre vuole e deve insieme alla sua benedizione lasciarti un comando...

Coc. Io lo ascolto in ginocchio, o mio padre. *(si prostra)*

Mar. Tu sai se io ho amato Agamennone ed Antenore, quei tuoi poveri fratelli; sai se li ho amaramente pianti dopo la loro morte, ebbene non è l'agonia che mi mette sulle labbra questa parola, o figlio, ma è già gran tempo che ho perdonato ai loro assassini.

Coc. Voi!

Mar. E tu pure, o Rinaldo, tu pure, se un giorno ti scontrerai con quell'uomo con Ermete. *(Ermete entra e si ferma)*

Coc Ebbene?

Mar. Ebbene, tu gli perdo...nerai *(comincia l'agonia a prenderlo)* come io gli ho perdonato!

Coc. Giammai! è pure la vostra morte che io deggio vendicare su quel vile...

Mar. *(con un sorriso)* La mia morte? ma credi tu che io soffra a morire? oh! io veggo là, in un aureola di luce i miei figli... essi mi chiamano... Rinaldo... vado a raggiungere i tuoi fratelli... *(spira)*

Coc. *(disperatamente)* Morto! morto!

Erm. *(gettando con nobiltà il mantello e il cappello)* Rinaldo Mariscotti, trafiggetemi pure col vostro ferro, voi lo dovete.

Coc. *(con un grido)* Che! tu qui?... oh!!!... è la

mano di Dio che mi ti ha addotto! (*snuda la spada*) Difendeti o miserabile!

Erm. Io voglio morire.

SCENA VI.

ANNELLA *poi* OMAR *e detti.*

Ann. Tu lo salverai, o Bartolommeo, perchè questa fu l'ultima volontà di tuo padre. (*pausa*)

Oma. La lettiga e la scorta...

Coc. (*dopo breve pausa, gittando la spada*) Sia!!... Bartolo Cocle lo aveva detto: Assassino dei miei fratelli, all'esilio! (*con gesto imperioso — Ermete esce con Omar dall' uscita segreta*)

Ann. (*inginocchiandosi*) Grazie o fratello; tu facesti ben più che vendicarmi, tu mi rendi orgogliosa di te!

SCENA ULTIMA

Un Messo, con seguito di Gentiluomini, e detti.

Mes. Messer Rinaldo Mariscotti?

Coc. Son io.

Mes. Le armi vittoriose fanno il loro ingresso trionfale nella città, e Giulio II v'invia per mio mezzo il Gonfalone di Bologna.

Coc Ricuso!... — Bartolo Cocle è morto — Rinaldo Mariscotti deve piangere sulla tomba di suo padre. (*Quadro*)

FINE DEL DRAMMA